

IL VANGELO DELLA FAMIGLIA

Premessa

Quando mi è stato richiesto un intervento sul tema «Il Vangelo della famiglia» mi sono domandato di che tipo sia il «genitivo» presente nel titolo. Più volte, soprattutto trovandomi di fronte ad uno schermo televisivo in orari direi «strategici», ho pensato che nel nostro caso si tratti di quello che, nella sintassi latina, è indicato come un «genitivo oggettivo». Sarebbe come dire: un Vangelo *per la* famiglia; che la famiglia, oggi specialmente, abbia bisogno di «vangelo», ossia di una «buona novella» che la conforti, la incoraggi, la rassereni e le doni speranza.

Penso alla rappresentazione della famiglia negli *spot* pubblicitari, che ritmano ogni trasmissione. Qui la rappresentazione della famiglia è in genere molto rassicurante: le relazioni familiari sono in genere connotate da armonia e affettività e se vi sono dei problemi sono sempre superati con l'offerta di una casa, di un elettrodomestico, di un'automobile, di una medicina, di un profumo, di un detersivo, ecc. Nel mercato italiano questa è chiamata pubblicità «del mulino bianco»! Agli *spot* che enfatizzano la famiglia coniugale tradizionale, tuttavia, se ne affiancano già altri che cercano di rappresentare il mutamento sociale. In qualche caso il riferimento è chiaro, come quando, nello *spot* di un prodotto gastronomico un bambino dice: *Ma tu mi vuoi bene?... Anche se non sei il mio papà?* Il panorama muta drasticamente quando si entra nel campo della *fiction*. Qui i paradigmi narrativi producono frequentemente immagini di famiglie segnate da conflittualità interna, in tensione costante fra disgregazioni e ricomposizioni, proprie ed estranee. Vi includo le *fiction* che mimano processi di cause civili, o simili. Nelle cronache dei telegiornali, poi, la famiglia è mostrata più frequentemente in tutti i suoi drammi interni, spesso segnati dalla violenza e dalla morte. Ci sono, infine, le famiglie che compongono le nostre comunità parrocchiali: famiglie «ordinarie», che non nascondono i loro drammi quotidiani e le speranze; famiglie segnate sempre più spesso da preoccupazioni economiche, da ansie per il futuro dei figli ... Sono le famiglie con le quali noi viviamo il *Vangelo della famiglia*. In tutti i casi, però, la famiglia ha sempre il bisogno di un «vangelo». Del *Vangelo*.

Per questa ragione, considerando anche i temi degli altri interventi previsti per il Convegno, ho pensato di limitarmi a individuare tre punti su cui fermare l'attenzione. Li raccolgo in questa espressione: il matrimonio e la famiglia, *realtà di origine terrena, hanno acquistato un significato più profondo nell'ordine della salvezza reso compiuto in Cristo e oggi si mostrano a noi come spazio della misericordia*. La prima parte dell'espressione mi viene dal titolo di un libro, studiato al tempo della mia prima formazione teologica. Risale infatti agli anni '60 e s'intitola: *Il matrimonio, realtà terrena e mistero di salvezza* (di E. Schillebeeckx, ed. it. Paoline, Roma 1968). La seconda parte fa riferimento al momento attuale di vita della Chiesa nella prospettiva del «Giubileo straordinario della Misericordia» annunciato da Papa Francesco.

Matrimonio e famiglia: valori naturali

Penso che il primo dato da mettere in rilievo sia proprio il fatto che nel progetto cristiano matrimonio e famiglia *sono realtà naturali*. Al riguardo, l'autore che ho appena citato scrive che «uno degli elementi più importanti che il cristianesimo ha ereditato da Israele è

la confessione vivace, quasi appassionata e serena dei *valori terreni* più ordinari, che per l'Antico Testamento non sono fine a se stessi, ma dotati di un particolare dinamismo, procedente direttamente da Dio [...]. Nell'Antico Testamento più che altrove si entra in contatto immediato con l'esperienza concreta della bontà dei valori e delle realtà terrene, alla quale non viene mai consentito di svanire, trasformandosi in qualità irreali, soprannaturali, affette da un falso misticismo. Esse non vengono neanche disprezzate, ma sempre riconosciute come fattori oggettivi ed appartenenti a questo mondo. Eppure questo carattere così spiccatamente "profano" era per Israele un miracolo divino, "l'opera delle sue mani" ed una fonte di grazia per l'uomo» (p. 41-42).

Ovviamente non ho neppure la possibilità di sintetizzare questo capitolo della teologia biblica. Ritengo, però, necessario precisare e spiegare preliminarmente il senso dell'affermazione che il matrimonio e la famiglia sono valori e realtà «naturali». Con ciò non s'intende per nulla affermare che nel progetto cristiano il matrimonio e la famiglia siano assimilate alle altre forme di accoppiamenti e di riproduzione presenti in natura, sia nel mondo vegetale, sia nel mondo animale. Come precisava molto bene san Tommaso d'Aquino, il matrimonio è naturale non perché «prodotto necessariamente da cause naturali», bensì in quanto è una realtà «verso cui la natura ha inclinazione, ma che viene compiuta mediante il libero arbitrio» (*Summa Theol. Suppl.*, q. 41, a. 1).

Ciò che, piuttosto, s'intende affermare è che matrimonio e famiglia debbono essere compresi e contemplati all'interno del progetto creatore di Dio. Lo mise in rilievo Giovanni Paolo II nel suo discorso del 1 febbraio 2001 indirizzato alla Rota Romana per l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Qui il Papa fece riferimento a tre fenomeni sociali, ancora oggi in atto. Il primo riguarda l'invasione di una cultura individualista, che tende a circoscrivere e confinare il matrimonio e la famiglia nel mondo del privato. Il secondo (ed è quello che ci interessa) il Papa lo collegava alla contrapposizione tra cultura e natura. Diceva testualmente: «Si sono accumulati molti equivoci attorno alla stessa nozione di "natura". Soprattutto se ne è dimenticato il concetto metafisico, che è proprio quello a cui si rifanno i citati documenti della Chiesa» (n. 3). Il terzo fenomeno indicato dal Papa è la riduzione di quanto è specificamente umano all'ambito della cultura, «rivendicando alla persona una creatività ed operatività completamente autonome sul piano sia individuale che sociale. In quest'ottica, il naturale sarebbe puro dato fisico, biologico e sociologico, da manipolare mediante la tecnica a seconda dei propri interessi» (*ivi*).

Inutile aggiungere che noi siamo nel pieno di questo «riduzionismo». Mi si permetta, allora, una *digressione* con due rimandi all'attualità. Il primo è all'intervento del Presidente della CEI al Convegno romano del 29 maggio scorso per il decennale dell'Associazione Scienza & vita. Qui, nel più ampio contesto dell'opera a favore della vita, il card. A. Bagnasco ha detto: «Quando il matrimonio è svilito a convivenza o ad accordo provvisorio tra due persone; quando la genitorialità è svincolata dall'amore e dalla fedeltà tra un uomo e una donna; quando la sessualità non è concepita come il vertice della mutua donazione, ma si riduce a strumento di soddisfazione, si compromette la vocazione integrale della persona umana e si fa passare un messaggio che condiziona fortemente le persone e soprattutto le nuove generazioni» (testo su «Avvenire» del 30 maggio 2015, p. 14). Il secondo richiamo è a due interventi apparsi ieri, 30 maggio 2015, su un quotidiano italiano a commento dell'esito in Irlanda del referendum sulle cosiddette *nozze gay*. Sono di Massimo Cacciari, il primo e di Ernesto Galli della Loggia, il secondo. Cacciari, che pure dichiara di sostenere «l'inesistenza di una famiglia 'naturale'», osserva, tuttavia, che «il matrimonio, nelle civiltà indoeuropee

e ovunque, si è sempre basato sull'unione di sessi diversi. Stabilire che non deve essere più così non può essere qualcosa da affidare all'ordinaria amministrazione o ai *talk-show* del martedì sera [...] Fino ad oggi, devo osservare che la famiglia è sempre stata fondata sull'unione tra uomo e donna. Cambiare questo si porta dietro tutto, comprese la generazione dei figli e le modalità del loro riconoscimento. Cambia un elemento fondamentale della civiltà, non possiamo nascondercelo». Galli della Loggia ricorda, per sua parte, che la nostra Costituzione, parlando di famiglia come «"società naturale" fondata sul matrimonio [...] dice già tutto». Aggiunge: «Ma mettiamola per un attimo da parte e proviamo a parlare in termini cosiddetti operativi. Non dobbiamo cadere nella trappola dell'individualismo libertario, pensando che quella di cui sta discutendo sia tutta una questione di diritti soggettivi o di riconoscimento giuridico di fatti affettivi. Il criterio guida da considerare è il punto di vista dei diritti dei bambini, compresi quelli che verranno. Il vero referendum da farsi è quello sullo stato civile di chi viene al mondo, a partire dalla domanda: ha diritto il bambino che nasce a un padre a una madre?» (intervista di N. Tiliacos: *Ragioni per cui vale la pena di discutere del referendum sulle nozze gay*, su «Il Foglio» del 30 maggio 2015, p. 2). In realtà, come annotava san Giovanni Paolo II nel discorso prima citato, l'effetto della contrapposizione tra cultura e natura «lascia la cultura senza nessun fondamento oggettivo, in balia dell'arbitrio e del potere. Ciò si osserva in modo molto chiaro nei tentativi attuali di presentare le unioni di fatto, comprese quelle omosessuali, come equiparabili al matrimonio, di cui si nega per l'appunto il carattere naturale». Quanto a Papa Francesco, nel suo incontro con le famiglie del 16 gennaio 2015 a Manila, nelle Filippine, parlò senza mezzi termini di *colonizzazioni ideologiche*: «Stiamo attenti alle nuove colonizzazioni ideologiche. Esistono colonizzazioni ideologiche che cercano di distruggere la famiglia. Non nascono dal sogno, dalla preghiera, dall'incontro con Dio, dalla missione che Dio ci dà, vengono da fuori e per questo dico che sono colonizzazioni. Non perdiamo la libertà della missione che Dio ci dà, la missione della famiglia. E così come i nostri popoli, in un momento della loro storia, arrivarono alla maturità di dire "no" a qualsiasi colonizzazione politica, come famiglie dobbiamo essere molto molto sagaci, molto abili, molto forti, per dire "no" a qualsiasi tentativo di colonizzazione ideologica della famiglia, e chiedere a san Giuseppe, che è amico dell'Angelo, che ci mandi l'ispirazione di sapere quando possiamo dire "sì" e quando dobbiamo dire "no"».

Dopo questa un po' lunga digressione, utile ad ogni modo per tratteggiare il clima culturale nel quale viviamo, torniamo alla proposta cristiana che rivendica *il carattere naturale* del matrimonio quale fondamento della famiglia. Lo spiega Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), dove leggiamo: «Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: chiamandolo all'esistenza *per amore*, lo ha chiamato nello stesso tempo *all'amore*». Ciò è vero sino al punto che l'intera natura della persona umana è definita dall'amore: «Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale di amore. Creandola a sua immagine [...] Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è, pertanto, la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano» (n. 11).

Questo insegnamento è costante nella Chiesa. Tale dottrina è stata richiamata dal Concilio Vaticano II e la si trova esposta dal *Catechismo della Chiesa Cattolica* (cfr nn. 1603-1605). Papa Francesco l'ha ultimamente richiamata nelle sue Catechesi del mercoledì, il 15 e il 22 aprile 2015. La prima volta disse che «non solo l'uomo preso a sé è immagine di Dio, non solo la donna presa a sé è immagine di Dio, ma anche l'uomo e la donna, come coppia, sono immagine di Dio. La differenza tra uomo e donna non è per la contrapposizione, o la

subordinazione, ma per la comunione e la generazione, sempre ad immagine e somiglianza di Dio» (15 aprile 2015). La seconda volta, riferendosi al secondo racconto genesiaco della creazione dell'uomo spiegò: «Quando finalmente Dio presenta la donna, l'uomo riconosce esultante che quella creatura, e solo quella, è parte di lui: “osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne”. Finalmente c'è un rispecchiamento, una reciprocità. Quando una persona – è un esempio per capire bene questo – vuole dare la mano a un'altra, deve averla davanti a sé: se uno dà la mano e non ha nessuno la mano rimane lì ..., gli manca la reciprocità. Così era l'uomo, gli mancava qualcosa per arrivare alla sua pienezza, gli mancava la reciprocità. La donna non è una “replica” dell'uomo; viene direttamente dal gesto creatore di Dio. L'immagine della “costola” non esprime affatto inferiorità o subordinazione, ma, al contrario, che uomo e donna sono della stessa sostanza e sono complementari e che hanno anche questa reciprocità. E il fatto che – sempre nella parabola – Dio plasmi la donna mentre l'uomo dorme, sottolinea proprio che lei non è in alcun modo una creatura dell'uomo, ma di Dio. Suggerisce anche un'altra cosa: per trovare la donna – e possiamo dire per trovare l'amore nella donna – *l'uomo prima deve sognarla e poi la trova*» (22 aprile 2015). Superfluo sottolineare la poeticità, oltre che la verità, di quest'ultima espressione.

Che la famiglia sia fin dal principio nel disegno di Dio, *come* lo sia e *quanto* ciò sia importante anche per rilevanza sociale, lo troviamo bene descritto nell'ultimo capitolo di un libro ancora fresco di stampa che raccoglie molti interventi del card. C. M. Martini sulla famiglia. Mi riferisco alle pagine dove si sottolinea che i racconti genesiaci mettono in rilievo il carattere *relazionale* e quello *intergenerazionale* della famiglia (cfr *La famiglia alla prova. Parole di sapienza cristiana*, Vita e Pensiero, Milano 2015, p. 138).

Dicevo all'inizio che è soprattutto l'Antico Testamento a metterci a contatto coi valori e le realtà terrene del matrimonio e della famiglia. I racconti della Genesi ci mostrano il matrimonio come il *dono buono della creazione*. Ovviamente la teologia biblica dell'Antico Testamento non si ferma qui. Si potrebbe continuare con la libera affermazione della sessualità e dell'eros nel Cantico dei Cantici, con l'annuncio profetico del matrimonio come mezzo dell'alleanza di Dio con Israele ... Noi, però, dobbiamo necessariamente passare al secondo momento della nostra riflessione.

Matrimonio e famiglia nel mistero di Cristo

Il secondo dato che intendo sottolineare è che, realtà naturali, matrimonio e famiglia fanno parte della sacramentalità come partecipazione dell'umanità alla vita stessa di Dio, vivendo in pienezza un'autentica vita umana che, nel sacramento, viene come innestata nella storia salvifica di Gesù Cristo.

Qualora volessimo sintetizzare la dottrina neotestamentaria sul matrimonio potremmo concentrarla su due dati fondamentali: il primo riguarda sostanzialmente il livello della vita coniugale considerata dentro l'economia della creazione, già richiamata coi racconti della Genesi; il secondo livello consiste in una affermazione esplicitamente escatologica in cui la ricerca del Regno di Dio ha la assoluta precedenza sicché matrimonio e celibato gli sono subordinati in una forma specificamente cristiana.

Qui dovrebbero entrare anche i temi del «mistero grande» di cui parla san Paolo in rapporto a Cristo e alla Chiesa (cfr *Ef* 5, 31-32). Al riguardo riprendo un bel passaggio dalla lettera

che san Giovanni Paolo II scrisse ai giovani e alle giovani del mondo in occasione dell'Anno internazionale della gioventù (31 marzo 1985). Egli parlava loro del *grande sacramento sponsale*. Riguardo al mistero della vocazione di ciascuno, come chiamata a seguire Cristo Sposo della Chiesa, scrisse: «Desidero che crediate e vi convinciate che questo grande problema ha la sua dimensione definitiva in Dio, che è amore – in Dio, che nell'assoluta unità della sua divinità è insieme una comunione di persone: Padre, Figlio e Spirito Santo. Desidero che voi crediate e vi convinciate che questo vostro umano “grande mistero” ha il suo principio in Dio che è il Creatore, che esso è radicato in Cristo Redentore, il quale come lo sposo “ha dato se stesso”, ed a tutti gli sposi e a tutte le spose insegna a “donarsi” secondo la piena misura della dignità personale di ciascuno e di ciascuna. Cristo ci insegna l'amore sponsale. Imboccare la via della vocazione matrimoniale significa imparare l'amore sponsale giorno per giorno, anno per anno: l'amore secondo l'anima e il corpo, l'amore che “è paziente, è benigno, che non cerca il suo... e non tiene conto del male”; l'amore, che sa “compiacersi della verità”, l'amore che “tutto sopporta”» (n. 10).

La dottrina cattolica tiene a sottolineare che il sacramento del matrimonio non è una realtà estrinseca e successiva al dato naturale, ma assume proprio il dato naturale e lo consacra come segno efficace di salvezza. L'amore umano acquista, così, un'inaspettata pienezza e una nuova dimensione che sono *grazia* e costituiscono l'*originalità cristiana*. Tale collocazione dentro l'economia della salvezza è di capitale importanza per la specificità evangelica del matrimonio e della famiglia. *Familiaris consortio* la descrive così: «La comunione d'amore tra Dio e gli uomini, contenuto fondamentale della rivelazione e dell'esperienza di fede di Israele, trova una sua significativa espressione nell'alleanza sponsale, che si instaura tra l'uomo e la donna. E per questo che la parola centrale della rivelazione, “Dio ama il suo popolo”, viene pronunciata anche attraverso le parole vive e concrete con cui l'uomo e la donna si dicono il loro amore coniugale. Il loro vincolo diventa l'immagine e il simbolo dell'alleanza che unisce Dio e il suo popolo» (n. 12).

Si celebra qui tutta la sacramentalità propria del matrimonio di due battezzati, chiamati ad attualizzare il vincolo sponsale di amore di Cristo con la Chiesa. La partecipazione a cui chiama il matrimonio-sacramento è l'amore di Dio verso il suo popolo, l'alleanza che unisce Dio e il suo popolo, lo sposo (Cristo) che ama e si dona sulla croce in cui «amò sino alla fine» (Gv 13,1): un amore e un dono di cui non si può pensare più grandi.

Con ciò siamo certamente rinviati alla grande dignità dell'amore sponsale umano, ma siamo pure rimandati alla sua enorme fragilità. L'amore coniugale è pur sempre un amore creaturale ed è, perciò, incapace di incarnare compiutamente la perfezione dell'amore crocifisso di Cristo. La carità coniugale esprime certamente il movimento di donazione di Cristo sulla croce, ma ne è solo un'immagine, che rimanda di per sé al tutto che è «oltre». Lo direi con un richiamo alla teologia generale sacramentaria: in quanto *sacramento*, il matrimonio ne porta interamente lo «statuto». Intendo, con ciò, riferirmi a quanto san Tommaso d'Aquino scrive riguardo alla struttura dei segni sacramentali: «i Sacramenti della Legge Nuova (cioè secondo lo Spirito) sono segni *rememorativi*, ossia ricordano); sono segni *dimostrativi*, ossia realizzano; sono segni *prognostici*, ossia anticipano» (cfr *Super Sent.*, lib. 4 d. 1 q. 1 a. 1 qc. 1 ad 4). In questa linea, il sacramento del matrimonio è *memoriale* dell'avvenimento centrale dell'economia salvifica, che è la morte-risurrezione del Signore; ne è pure *attualizzazione*, nel senso che l'effetto primo e immediato della celebrazione sacramentale è il vincolo coniugale, partecipazione reale all'appartenenza

reciproca di amore di Cristo con la chiesa; è *anticipo* del compimento definitivo, quando Cristo sarà tutto in tutti. In tal senso, «la prospettiva evangelica che nel mondo futuro non vi saranno più sposati né da sposarsi, ma tutti saremo come angeli, può essere anche intesa nel senso che l'umanità alla presenza di Dio sperimenterà una forma di comunità in cui la fedeltà dell'amore, che il matrimonio rende possibile e testimonia nella storia, sarà estesa al di là dei limiti del matrimonio, costituendosi come il legame che unisce tutti tra di loro e tutti a Dio.

Verità e misericordia

Su quest'ultimo aspetto, pure importante, non mi dilungherò, poiché il Convegno prevede nel pomeriggio una relazione specifica sulla misericordia della Chiesa verso le famiglie fragili e ferite. Farò, dunque, solo pochi all'impegno sinodale cui Papa Francesco ha chiamato la Chiesa cattolica. Ricordate, infatti, che dal 5 al 19 ottobre 2014 si è già svolta un'Assemblea straordinaria del Sinodo dei vescovi su «Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione». Sappiamo, inoltre, che dal 5 al 24 ottobre prossimi si terrà un'Assemblea Ordinaria dello stesso Sinodo dei Vescovi su «La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo».

Due assemblee sinodali nell'arco di un solo anno! Al riguardo, il Papa ha sempre invitato a prendere la parola e a non avere paura di esprimere il proprio punto di vista. Il Papa domanda *parresia*. Il 6 ottobre 2015, nel corso della prima congregazione generale delle riunioni sinodali disse: «Una condizione generale di base è questa: parlare chiaro. Nessuno dica: "Questo non si può dire; penserò di me così o così ...". Bisogna dire tutto ciò che si sente con *parresia* [...] bisogna dire tutto quello che nel Signore si sente di dover dire: senza rispetto umano, senza pavidità. E, al tempo stesso, si deve ascoltare con umiltà e accogliere con cuore aperto quello che dicono i fratelli. Con questi due atteggiamenti si esercita la *sinodalità*».

Ma cosa desidera il Papa? Parlando il 20 febbraio 2014 ai Cardinali riuniti in un Concistoro straordinario in vista delle riunioni sinodali Francesco disse: «La nostra riflessione avrà sempre presente la bellezza della famiglia e del matrimonio, la grandezza di questa realtà umana così semplice e insieme così ricca, fatta di gioie e speranze, di fatiche e sofferenze, come tutta la vita. Cercheremo di approfondire la teologia della famiglia e la pastorale che dobbiamo attuare nelle condizioni attuali. Facciamolo con profondità e senza cadere nella "casistica", perché farebbe inevitabilmente abbassare il livello del nostro lavoro. La famiglia oggi è disprezzata, è maltrattata, e quello che ci è chiesto è di riconoscere quanto è bello, vero e buono formare una famiglia, essere famiglia oggi; quanto è indispensabile questo per la vita del mondo, per il futuro dell'umanità. Ci viene chiesto di mettere in evidenza il luminoso piano di Dio sulla famiglia e aiutare i coniugi a viverlo con gioia nella loro esistenza, accompagnandoli in tante difficoltà, con una pastorale intelligente, coraggiosa e piena d'amore». Ecco: *pastorale intelligente, coraggiosa e piena d'amore*. Penso che un nodo da sciogliere sia proprio qui, perché non sempre la nostra pastorale lo è.

È *intelligente* una pastorale, quando è la traduzione *in prassi* della teologia. Deve essere sempre chiaro che la pratica della fede configura una modalità specifica della intelligenza della fede. La pastorale è, come intitola un suo libro di teologia pastorale B. Seveso, *la pratica della fede* (Glossa, Milano 2010). Fu in questa prospettiva che il Concilio Vaticano II scrisse la costituzione «pastorale» sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Come si legge

nella sua *nota previa*: «viene detta pastorale perché sulla base di principi dottrinali intende esporre l'atteggiamento della Chiesa in rapporto al mondo e agli uomini di oggi»; precisando pure che alla dottrina non deve mancare l'intenzione pastorale e alla pastorale l'intenzione dottrinale. Un agire pastorale, pertanto, che non è fondato dottrinalmente tradisce la fede; una dottrina di fede, viceversa, che non si mostra essere *propter nos homines et propter nostram salutem* non è cristiana perché vanifica il mistero dell'Incarnazione. Essendo solo teoria, rende superflua la *storia* della salvezza.

La pastorale, poi, è *coraggiosa* quando sa imboccare strade non ancora percorse e non si limita a ripercorrere sentieri già battuti. In *Evangelii gaudium* 33, Francesco ha scritto: «La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità».

La pastorale, infine, deve essere *piena d'amore*. Nella bolla *Misericordiae Vultus* per l'indizione del Giubileo straordinario il Papa ha scritto: «*Misericordiosi come il Padre* [...] il “motto” dell'Anno Santo. Nella misericordia abbiamo la prova di come Dio ama. Egli dà tutto se stesso, per sempre, gratuitamente, e senza nulla chiedere in cambio. Viene in nostro aiuto quando lo invociamo [...]. Egli viene a salvarci dalla condizione di debolezza in cui viviamo. E il suo aiuto consiste nel farci cogliere la sua presenza e la sua vicinanza. Giorno per giorno, toccati dalla sua compassione, possiamo anche noi diventare compassionevoli verso tutti» (n. 14).

Al termine della 15ma Congregazione Generale (18 ottobre 2014) Papa Francesco ha dato delle concrete indicazioni su come è una pastorale *intelligente, coraggiosa e piena d'amore* e lo ha fatto enumerando le tentazioni da evitare:

1. l'*irrigidimento ostile*, cioè il voler chiudersi dentro lo scritto (*la lettera*) e non lasciarsi sorprendere da Dio, dal Dio delle sorprese (*lo spirito*);
2. il *buonismo distruttivo*, che a nome di una misericordia ingannatrice fascia le ferite senza prima curarle e medicarle; che tratta i sintomi e non le cause e le radici;
3. la tentazione di *trasformare la pietra in pane* per rompere un digiuno lungo, pesante e dolente (cfr *Lc* 4,14) e anche di *trasformare il pane in pietra* e scagliarla contro i peccatori, i deboli e i malati (cfr *Gv* 8,7) cioè di trasformarlo in *fiocchi insopportabili* (*Lc* 10,27);
4. la *tentazione di scendere dalla croce*, per accontentare la gente, e non rimanerci, per compiere la volontà del Padre; di piegarsi allo spirito mondano invece di purificarlo e piegarlo allo Spirito di Dio;
5. la *tentazione di trascurare il depositum fidei*, considerandosi non custodi ma proprietari e padroni o, dall'altra parte, *la tentazione di trascurare la realtà* utilizzando una lingua minuziosa e un linguaggio di levigatura per dire tante cose e non dire niente!

Per concludere

Al n. 23 della *Relatio post disceptationem* svolta dal Relatore generale corso dell'undicesima Congregazione generale della III Assemblea generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi (13 ottobre 2014) leggiamo: «Conforme allo sguardo misericordioso di

Gesù, la Chiesa deve accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza, come la luce del faro di un porto o di una fiaccola portata in mezzo alla gente per illuminare coloro che hanno smarrito la rotta o si trovano in mezzo alla tempesta».

Sono due immagini che non si escludono, ma si implicano e tuttavia descrivono uno «stile» per la Chiesa. Fu il Concilio Vaticano I a ricordare alla Chiesa il suo compito di essere come un «vessillo» e un faro innalzato tra le nazioni. Il secondo Concilio Vaticano ne ha tradotto la missione in termini, direi, di «fiaccola». Si tratta pur sempre di luce, si dirà ed è vero; ma il faro è fisso sul suo scoglio, la fiaccola accompagna. Se il navigante ha certamente bisogno di un faro, il pellegrino troverà molto più utile una fiaccola. La Chiesa del Vaticano II si è autodefinita «pellegrina nel mondo». Giovanni XXIII, Paolo VI, i due Giovanni Paolo e Benedetto XVI hanno tutti incarnato, con le loro distinte personalità e i doni ricevuti da Dio, queste forme di luci, di cui c'è tanto bisogno.

A chiusura del Vaticano II, Paolo VI disse che la spiritualità del Concilio era stata quella del Buon Samaritano. Papa Francesco s'inserisce in questa storia di misericordia. Nella bolla d'indizione del Giubileo straordinario della Misericordia egli cita per esteso quel testo montiniano; quando, poi, ricorre alla tanto efficace immagine dell'«ospedale da campo», altro non fa che tradurre in corrispondente immagine la «locanda», di cui si legge nella bella parabola del Vangelo di Luca.

Concludo con le parole di un noto teologo moralista: «Francesco sta conducendo il Sinodo sulla famiglia navigando fra queste due sponde della fedeltà al deposito di verità della fede e di attenzione all'oggi delle persone [...]. Sulla prima sponda, quella della verità, ci sono quelle riaffermate verità fondamentali del sacramento del matrimonio: l'indissolubilità, l'unità, la fedeltà, l'apertura alla vita. Sulla seconda sponda, quella della vicinanza all'uomo di oggi, ci sono le famiglie segnate da irregolarità (convivenze, matrimoni civili) o da ferite (coniugi abbandonati, separati, divorziati risposati o no, famiglie monoparentali). Nessuno va escluso dall'amore misericordioso, in una pedagogia – variamente scandita nella *Relatio* – di “accoglienza”, “prossimità”, “accompagnamento”, “discernimento delle situazioni”, “riconoscimento degli elementi positivi presenti”. Tutti questi sono indici di attenzione primaria alle persone, che chiama tutti – ha detto ancora il Papa – a “rimboccarsi le maniche per versare l'olio e il vino sulle ferite degli uomini”. Il riferimento è alla forza sanante della carità e della grazia: la grazia sacramentale *in primis*» (M. Cozzoli, *La verità e la misericordia. Così la Chiesa è faro e fiaccola*, in «Avvenire» del 30 ottobre 2014, 3).

*Convegno su «La Famiglia e il Vangelo della Misericordia»
Collevaenza – Santuario dell'Amore Misericordioso, 1 giugno 2015*

✠ Marcello SEMERARO